

## Prefazione

### Il canto dell'addio

«Voglio che sia una storia condivisa». Mimì Infantolino ha congedato il suo libro con queste parole. Aveva cominciato la ricerca oltre dieci anni prima per un bisogno personale: ritrovare la lingua della sua infanzia, l'arabo di Tripoli che non aveva più potuto ascoltare dopo l'esilio seguito alla rivoluzione di Gheddafi. Strada facendo si è caricato di un compito più largo: offrire un'occasione di parola pubblica alla comunità di esuli di cui si sente partecipe, e così contribuire a elaborare il trauma vissuto all'indomani dell'espulsione degli italiani dalla Libia.

Sono stati dieci anni di lavoro intorno a una *perdita*, scanditi da tre tesi di laurea preparate e discusse a Ca' Foscari: in Lingue orientali, in Antropologia culturale, in Storia. L'Università, forse senza esserne consapevole, ha assolto in questo modo alla sua "terza missione", quella di ordine sociale e culturale, proprio mentre onorava i suoi compiti primari di ricerca e didattica. L'autore di questo libro, infatti, è rappresentante di una componente numerosa ma poco riconosciuta del mondo studentesco dei corsi di laurea umanistici: quella degli studenti "più grandi", che già lavorano o sono in pensione, e che si iscrivono (o reinscrivono) all'università per arricchire il proprio bagaglio culturale, oppure per condurre quegli studi che non hanno potuto intraprendere quando erano più giovani e condizionati da esigenze pressanti di lavoro. Spesso sono studenti assai interessanti, motivati e vivaci; quando applicano le conoscenze e le metodologie apprese nei corsi universitari alla propria esperienza personale, di

vita o lavoro, diventano dei ricercatori in proprio con una marcia in più, perché hanno accesso ad ambiti e cerchie sociali altrimenti non facilmente indagabili, e per questo poco studiati.

Mimì è stato un mediatore tra i “saperi esperti” professati in università e la comunità degli esuli italiani dalla Libia. Come il nonno di cui porta il nome, pioniere della penetrazione coloniale italiana in Tripolitania, ha svolto la funzione di “informatore”, ma alla luce del sole. La sua naturale propensione a coltivare le relazioni interpersonali ne ha fatto un vero e proprio *public historian*, che ha condotto le sue ricerche a viso a aperto, facendo oggetto di analisi autoriflessiva la propria storia personale e familiare, e poi trasformando i propri oggetti di studio – i conterranei tripolini – in coprotagonisti della ricerca, partecipi, attivi, consapevoli. La metodologia della storia orale gli è stata congeniale: l’ha praticata con impegno, raccogliendo un archivio di 48 interviste registrate e trascritte, che sono la base documentaria su cui si fonda questo libro. Ogni colloquio è in realtà il frutto – la cristallizzazione – di relazioni profonde e risalenti nel tempo, talvolta iniziate negli anni dell’infanzia e poi riprese nel corso di decenni. Le storie di vita che Mimì ha raccolto non erano quasi mai per lui una vera “scoperta”; le conosceva perché i suoi testimoni compongono una rete di amici e una comunità del ricordo molto coesa, dotata di canali di comunicazione strutturati – dai bollettini a stampa ai gruppi di condivisione nei social network – oltre che di veri e propri momenti e luoghi rituali in cui essa si ritrova, si narra e tiene in vita la memoria collettiva. Però Mimì Infantolino ha intervistato uomini e donne interpellandoli come soggetti individuali, ognuno con il proprio nome e cognome, con un punto di vista originale sulla vicenda collettiva e con una storia personale che è unica e irripetibile. Per questo ha dovuto coinvolgerli anche nei passaggi successivi alla raccolta delle interviste. Nel momento in cui ha preso la decisione di trasformare quel che aveva realizzato per le tesi di laurea nel materiale con cui comporre un libro, si è premurato di informare ognuno dei suoi interlocutori e negoziare il passaggio delle cose dette dalla dimensione interpersonale dell’intervista a tu per tu, alla sfera pubblica in cui il libro si andrà a collocare. Ma non è stata una negoziazione faticosa: quasi tutti erano consapevoli della funzione testimoniale del gesto che stavano compiendo quando l’amico Infantolino ne aveva sollecitato il racconto autobiografico. Hanno deciso a monte che

cosa dire al registratore, e come dirlo, sapendo che ciò che dicevano sarebbe, in qualche modo, rimasto.

Quasi tutti gli intervistati – e lo stesso autore del libro – avevano tra venti e trent’anni quando Gheddafi prese il potere e li espulse dalla Libia impedendogli per sempre di rimettere piede nei luoghi in cui erano nati e cresciuti. Oggi ne hanno tra settanta e ottanta; hanno figli e nipoti, che sono stati partecipi per molte vie di quella storia, ma non ne sono diretti testimoni. Mimì è arrivato al momento giusto, sulla soglia che separa la memoria comunicativa da quella culturale: la prima riguarda la storia più prossima e si alimenta di ricordi biografici che vengono trasmessi oralmente nei circuiti familiari e amicali; invece, la memoria culturale risale più indietro nel tempo, ma ha bisogno di supporti materiali per poter essere tramandata: libri, fotografie oggetti, monumenti. La testimonianza – registrata, conservata – assolve a questa funzione.

Probabilmente non è stato irrilevante che l’evento che ha mutato violentemente il corso delle loro vite abbia avuto il tempo necessario – alcuni decenni – per essere messo a distanza, cioè per consentire a chi lo ha vissuto di tornarci sopra senza troppi scossoni emotivi. Un decisivo contributo ad attivare questo processo narrativo è venuto quasi certamente dagli eventi della storia-cronaca più recente che hanno coinvolto la Libia dopo il 2011: la destituzione e l’uccisione di Gheddafi, i bombardamenti cui anche l’Italia ha partecipato, la guerra civile che è proseguita, e il ritorno perturbante sulla scena pubblica del passato coloniale italiano in Africa attraverso le figure dei migranti, profughi e richiedenti asilo che dalle coste libiche cercano di attraversare il canale di Sicilia. Il presente della Libia e la comparazione tra le attuali e le passate esperienze di migrazione e di relazioni interetniche sono spesso presenti, ma ancor più spesso corrono sottotraccia, nelle interviste.

Detto ciò, non vorrei che sfuggisse che questo libro, oltre a essere un “fatto sociale”, è anche una ricerca storica e come tale contribuisce non solo alla elaborazione di una memoria, ma altresì ad accrescere le nostre conoscenze sul passato. Certo, le fonti orali sono documenti scivolosi, perché orientati al presente: «chi comanda al racconto non è la voce: è l’orecchio» (Italo Calvino). Inevitabilmente, infatti, una storia viene narrata in funzione di chi la ascolta. L’orecchio di Mimì – e il nostro di lettori, che in ultima istanza siamo gli ascoltatori differiti – ha orientato ciò che è stato possibile dire, e quello che è ri-

masto taciuto. Sicuramente, in altri contesti, privati o semipubblici, altre cose sarebbero emerse, o sarebbero state raccontate in maniera diversa da come compaiono nel libro. Come è comprensibile che sia. Chi di noi va al lavoro o in piazza vestito allo stesso modo con cui sta in casa propria? La stessa scelta del titolo che è stato dato al libro rispecchia una scelta di abito, perseguita dall'autore per non urtare i suoi testimoni e non tradire lo spirito di pacificazione che ha voluto mettere dentro il proprio lavoro. *Ṭalīānī* sarebbe stato un buon titolo, ma all'orecchio di Mimì (e dei suoi coautori) avrebbe richiamato quel *refrain* umiliante con cui furono accompagnati dai libici in un crescendo che culminò con la cacciata: «Va via disgraziato *taliano*, torna al tuo paese a morire di fame».

In effetti il punto di vista dei libici in questo libro non c'è, se non in maniera indiretta, di seconda mano, all'interno dei racconti fatti dagli italiani. Significativamente, quando qualcuno riporta un discorso reso in italiano da un libico, lo fa accentuando una pronuncia sbagliata, inadeguata. Tutti i testimoni sono volti a negare o minimizzare il carattere oppressivo della presenza italiana in Libia: del periodo coloniale fascista, che nessuno di loro ha vissuto direttamente, rimane un ricordo mitico di una *belle époque* caratterizzata da benessere e buon governo, e rovinata dalla guerra. L'impatto delle leggi razziali in Libia viene sdrammatizzato; la violenza dei fascisti verso gli ebrei compare solo aneddoticamente quando si parla di altro; quella ben maggiore nei confronti dei patrioti libici è riportata diligentemente, ma come un dato di cronaca, distinto dalla memoria; il progetto del fascismo di fare della Libia una colonia di popolamento per 500.000 italiani viene ricordato come «una specie di socialismo».

Ma il cuore del libro è nel trentennio successivo alla guerra, in pieno periodo postcoloniale, del quale tutti i “coautori” sono stati testimoni diretti. Ed è certamente questo il contributo più originale che Infantolino offre alla comunità scientifica degli etnologi e degli storici, con la documentazione di prima mano della vita e della mentalità di un gruppo sociale formato dai circa 35.000 italiani e italiane che rimasero in Libia dopo la fine della guerra, durante l'amministrazione militare britannica e poi durante la monarchia di re Idris I. Gli sguardi sono acuti e restituiscono alcune istantanee delle condizioni sociali e della cultura materiale, dei rapporti tra le comunità etnico-religiose soprattutto all'interno della città di Tripoli, del modo in cui la scoperta del petrolio avviò un rapidissimo processo

di crescita economica e trasformazione sociale, del diffondersi del nazionalismo arabo portato dalle onde di Radio Cairo e dal vicino esempio nasseriano, del modo in cui esso si insinuò nelle relazioni sociali minute, nelle relazioni tra vicini di casa, nei giochi di strada tra ragazzi, negli equilibri tra compagni di scuola, rovesciando gradualmente i rapporti di forza tra “italiani” e “arabetti”.

Il valore aggiunto delle fonti orali è dato dalla capacità che esse hanno non solo di documentare la realtà storica, quanto di restituire il vissuto delle persone che ne furono coinvolte. E qui si coglie bene il senso di sgomento e quasi incredulità con cui gli italiani e le italiane assistettero al crescere dell’ostilità nei loro confronti da parte dei libici. Quasi tutti i testimoni interpellati non avevano allora, e in parte sembrano non avere ancora oggi, contezza delle motivazioni della rivalsa etnica e sociale che si manifestò, probabilmente dopo essere stata a lungo repressa e covata, da parte di una popolazione locale con cui raccontano di avere sempre avuto rapporti di buon vicinato e di reciproca considerazione. L’eticizzazione delle relazioni e delle gerarchie sociali non viene rilevata, anzi è quasi da tutti esplicitamente negata, anche se talvolta affiora nell’aneddotica; è come se essa fosse stata naturalizzata, cioè così profondamente introiettata da non essere più visibile.

I giorni, i mesi della violenza sono narrati come un crescendo: dalle sassaiole tra ragazzi, al pogrom contro gli ebrei nel 1967, fino alla rivoluzione “verde” del 1° settembre 1969, che prelude alla cacciata degli italiani l’estate successiva, dopo depredazioni, vessazioni e umiliazioni. Per i nostri narratori, il trauma non è stato solo il “tradimento” dei libici, ma anche quello della madrepatria. Tra il ’69 e il ’70 l’Italia era impegnata a fronteggiare tensioni sociali e politiche fortissime. Oltre al ritorno sulla scena dei fantasmi del passato coloniale e fascista, con la rivoluzione di Gheddafi erano in gioco gli interessi geopolitici nel Mediterraneo, i rapporti con i paesi arabi, le linee di approvvigionamento energetico. Gli italiani di Libia si sentirono abbandonati, e quando sbarcarono sul territorio metropolitano trovarono la disorganizzazione dell’assistenza pubblica e l’ostilità dei connazionali.

Questa parte della storia – l’emigrazione “di ritorno” degli italiani negli anni Settanta, fossero quelli espulsi dalle ex colonie o quelli rimpatriati dai paesi europei dopo la crisi del ’73 – è ancora in gran parte da scrivere. Qui ne abbiamo alcuni tasselli, alcune scene che

aiutano a misurare le reazioni della società italiana di fronte al ritorno di questi confratelli inattesi, “stranieri interni”, uguali ma diversi, profughi ma sentiti come “privilegiati”, per il minimo di assistenza e tutele che lo Stato garanti loro. Visti con gli occhi degli esuli dalla Libia, questi tasselli sono il pegno di un contrastato riconoscimento che il libro di Domenico Infantolino aiuta, in piccola parte, finalmente, a riscattare. Collocati all’interno della storia d’Italia, essi non sono che l’interludio di una vicenda molto più lunga e complicata – quella delle migrazioni, degli esili e della profuganza dentro e attraverso il nostro Paese – che parte almeno dal dopoguerra e arriva ai giorni nostri.

Domenico Infantolino è improvvisamente mancato il 5 agosto 2020, poco dopo aver ricevuto le prime bozze di questo libro: ce lo lascia come il suo canto d’addio, alla Libia e anche alla vita.

*Alessandro Casellato*  
Professore di Storia orale  
Università Ca’ Foscari Venezia